

Nota di sintesi

L'EVOLUZIONE DEL SISTEMA AGROALIMENTARE VENETO (1995-2001)

Il sistema agroalimentare veneto produce un valore aggiunto intorno ai 4.800 milioni di euro, circa il 4,5% del PIL dell'intera economia regionale. Il settore agricolo contribuisce con 2.700 milioni di euro, mentre i restanti 2.100 milioni di euro provengono dall'industria alimentare. Le capacità produttive e le potenzialità di sviluppo dell'agroalimentare veneto sono testimoniate dal terzo posto occupato nella graduatoria delle regioni italiane per quanto riguarda la produzione agricola e il valore aggiunto del settore primario unito a quello dell'industria alimentare. A seguito di una crescita del valore aggiunto dell'agricoltura più sostenuta rispetto a quanto osservato a livello nazionale negli ultimi anni, il Veneto contribuisce per circa il 10% alla formazione del valore aggiunto agricolo nazionale. Al contrario, il valore aggiunto dell'industria alimentare veneta, che rappresenta circa il 9% di quello nazionale, negli ultimi anni non evidenzia variazioni significative.

Particolarmente dinamici appaiono gli investimenti realizzati nell'intero settore agroalimentare, che registra tassi di crescita superiori a quelli dell'intero settore economico veneto. L'andamento dei prezzi è risultato meno positivo, in quanto la variazione del livello dei prezzi ricevuti dagli agricoltori è stata prevalentemente inferiore rispetto a quella rilevata per i mezzi di produzione e anche rispetto alla crescita dei prezzi al consumo.

La produzione lorda agricola veneta, pari a 4.400 milioni di euro, è suddivisa tra produzioni vegetali, che contribuiscono all'ottenimento di circa il 53% del fatturato, e la rimanente parte relativa agli allevamenti. L'attuale composizione produttiva si è modificata nel tempo, con una diminuzione del peso dei prodotti ortofrutticoli e un notevole incremento in valore e quantità dei prodotti zootecnici e anche della vitivinicoltura e di alcuni seminativi di pieno campo. Il Veneto mantiene una posizione di leadership a livello nazionale nel comparto delle carni avicunicole e in quello vitivinicolo.

Negli ultimi dieci anni le aziende agricole venete sono diminuite di quasi il 16% e contestualmente si è assistito ad una riduzione del 6% della superficie agroforestale e del 3% della superficie agricola utilizzata. Al contrario, il numero di imprese alimentari appare in continua crescita da diversi anni, a dimostrazione di una capacità di reazione del settore della trasformazione alimentare alle difficoltà che l'intero sistema economico sta attraversando in questo ultimo periodo. D'altro canto le imprese di piccole dimensioni rappresen-

tano ancora una quota molto consistente e difficilmente potranno rappresentare nel futuro una base solida per una espansione del settore alimentare regionale. Sul fronte dell'occupazione le 105.000 unità di lavoro impiegate nel settore agricolo affiancate dalle 48.000 unità rilevate nel settore delle industrie alimentari rappresentano ancora un'importante fonte occupazionale in realtà socio-economiche specifiche. Il Veneto presenta da tempo un elevato grado di integrazione tra imprese agricole e mercato del lavoro extragratico, tanto che gli occupati agricoli sono sempre più attratti verso gli altri settori produttivi che garantiscono maggiori redditi e una più elevata flessibilità delle condizioni di lavoro. Va comunque sottolineato che l'occupazione agricola diminuisce a tassi inferiori a quelli registrati nel resto dell'Italia, mentre nell'industria alimentare l'aumento riscontrato nel Veneto risulta in controtendenza con la riduzione che sta avvenendo a livello nazionale.

Il Veneto si conferma una delle regioni leader in Italia anche dal punto di vista dello sviluppo di un sistema distributivo alimentare moderno, dato che la somma della superficie dei supermercati e di quella alimentare degli ipermercati è ben superiore al dato medio nazionale. Anche nel Veneto si è rafforzata la tendenza alla riduzione del peso relativo dei beni alimentari sui consumi finali, conseguente alla rigidità della domanda di generi alimentari rispetto al reddito da parte delle famiglie e alla forte crescita di alcune categorie di consumi non alimentari. Il Veneto si colloca fra le prime quattro regioni italiane con maggior fabbisogno sia di prodotti agricoli che di prodotti trasformati. Esso contribuisce in modo rilevante alla formazione nazionale del volume degli scambi con l'estero del comparto agroalimentare sia dal lato delle importazioni (14%) che da quello delle esportazioni (12%).

Il dato regionale, a volte, nasconde profonde differenziazioni in termini di capacità produttiva dei settori dell'economia. Ad esempio, il peso economico del settore primario è rilevante soltanto nella provincia di Rovigo (più del 7%), appare significativo nella provincia di Verona (tra il 4 e il 6%), mentre risulta residuale nelle rimanenti (meno del 3%). Tuttavia, la significatività dell'agricoltura polesana è frutto anche del modesto sviluppo degli altri settori economici, mentre quella veronese è determinata dalla rilevanza assoluta della sua produzione agricola (in valore assoluto, nel 1999, Verona è la terza provincia italiana in termini di valore aggiunto del primario). In termini di produttività del lavoro il valore aggiunto agricolo più elevato è stato prodotto sempre nella provincia di Verona, dove per ogni unità di lavoro (ULA) si ottengono circa 28.600 euro, a conferma della vocazione agroalimentare di questa provincia e della forte specializzazione verso produzioni di pregio. Il valore aggiunto per ULA è superiore a quello medio regionale anche nelle province di Belluno, Padova e Rovigo, dove risulta compreso tra 26.000 e 28.000 euro. Al lato opposto produttività del lavoro molto basse si riscontrano nelle province di Treviso e Venezia.

Le prospettive di crescita del sistema agroalimentare dipendono da un continuo processo di aggiustamento nell'allocazione dei fattori produttivi e delle produzioni ai fini del mantenimento di adeguati livelli di competitività. Sotto questo profilo la quantità di lavoro impiegata in agricoltura e la dimensione delle imprese agricole assumono un ruolo cruciale. Per quanto riguarda la dimensione delle imprese, anche nell'agricoltura veneta permane il problema della ristrutturazione dell'assetto fondiario. In alternativa a una diversa allocazione della risorsa terra e lavoro si deve ricorrere ad attività con elevati livelli di intensità produttiva. Il ricorso ad ordinamenti produttivi ad elevato valore aggiunto unitario è una strada già intrapresa da una buona parte del sistema produttivo veneto, come messo in luce dai dati macroeconomici sulla produzione agricola. Gli elevati tassi di crescita osservati per i comparti agricoli più dinamici (vitivinicoltura, lattiero, orticoltura), hanno consolidato la posizione del Veneto in ambito nazionale (terza regione in termini di produzione lorda), ed è ravvisabile un'ulteriore tendenza alla specializzazione nel comparto zootecnico (carne bovina e latte).

In vista delle prossime sfide poste dalla globalizzazione dei mercati e dall'allargamento dell'UE a est, il mantenimento della competitività delle aziende venete dovrà procedere attraverso percorsi tecnico-economici mirati a mantenere gli elevati tassi di crescita della produttività dei fattori produttivi, limitando quanto più possibile i costi sociali del trasferimento di manodopera in altri settori e i costi ambientali legati alla intensificazione produttiva.

LE CARATTERISTICHE STRUTTURALI ED EVOLUTIVE DELL'AGRICOLTURA VENETA: UN'ANALISI COMPARATIVA TRA GLI ULTIMI CENSIMENTI DELL'AGRICOLTURA (1970-2000)

Si sono analizzate le principali determinanti della dinamica evolutiva del settore nell'ultimo trentennio (1970-2000), così come evidenziate dal confronto tra gli ultimi quattro Censimenti dell'agricoltura con lo scopo di capire quali dinamiche hanno caratterizzato il settore primario regionale negli ultimi trenta anni.

L'analisi ha evidenziato l'esistenza di profondi processi di cambiamento, spesso di portata superiore a quelli registrati a livello nazionale.

Si può osservare come le aziende si siano ridotte in numero e come questa contrazione sia stata particolarmente accentuata tra il 1990 ed il 2000. La scomparsa del 15% delle unità aziendali, riscontrata in un decennio, è la conseguenza diretta, da una parte, dell'abbandono delle attività agricole, in particolare nelle aree svantaggiate e marginali (a Belluno si è assistito alla riduzione del 38% dal 1990 al 2000), dall'altra, di quel processo di ristrutturazione che, da alcuni anni, sta interessando il settore ed è incoraggiato anche dalle politiche agricole comunitarie. La riduzione del numero di imprese agri-

cole ha portato, inevitabilmente, all'aumento dell'estensione media di quelle ancora presenti. Questo è un fatto positivo, dato che l'aumento delle dimensioni consente alle aziende di essere più competitive sui mercati. Va, però, evidenziato che la crescita media è stata sensibile in termini percentuali ma piuttosto ridotta in termini assoluti, se si tiene conto del lungo periodo intercorso tra il II Censimento e l'ultimo. Se si osserva, invece, l'andamento della superficie totale e di quella agricola utilizzabile regionale, si nota che, in entrambi i casi, c'è stato un ridimensionamento, particolarmente accentuato per quanto riguarda la SAT, e che ha colpito soprattutto la superficie a boschi (in dieci anni è calata dell'8,7%) e più contenuto per quanto riguarda la SAU. Anche questa diminuzione è da imputare all'abbandono delle aree agricole ed alla sottrazione di terreno che viene destinato ad altri usi, civili ed industriali.

Anche le aziende zootecniche hanno subito un forte ridimensionamento negli anni ed in misura più accentuata nell'ultimo decennio. Si può notare che il calo, in termini percentuali, è stato pari al 30,5% su scala regionale e doppio rispetto al 15% registrato per tutte le aziende agricole del veneto. Dunque la situazione del comparto zootecnico appare più negativa, per certi aspetti, di quella complessiva.

E' da sottolineare, inoltre, che soprattutto le zone svantaggiate e più periferiche hanno risentito maggiormente della crisi. Anche in questo caso, ad esempio, nella provincia di Belluno, dove la zootecnica montana è preponderante sulle altre attività ed il 60% delle aziende è rappresentato da allevamenti zootecnici, si registra il calo più significativo (-45% negli ultimi dieci anni). Questo andamento è da attribuire, in parte, alla crisi che sta ancora attraversando il settore zootecnico (in particolare quello bovino da carne, dopo il fenomeno BSE, e quello da latte, dopo l'applicazione delle quote) e, in parte, al tentativo di ristrutturazione della zootecnia che sta portando alla progressiva scomparsa degli allevamenti di piccolissime dimensioni, alla crescita di quelli più grandi ed alla concentrazione dei capi nelle aziende di maggiore estensione.

Il tentativo di ristrutturazione del settore primario è confermato anche dai dati relativi al lavoro in agricoltura. Infatti, si assiste ad un significativo ridimensionamento della manodopera familiare, mentre il numero di addetti extrafamiliari è calato in misura poco significativa negli ultimi dieci anni. Nonostante ciò, però, va detto che il quadro della forza lavoro impiegata in agricoltura è ancora in prevalenza familiare. Dunque, in questo senso, i tempi di riorganizzazione sembrano ancora molto lunghi. Invece il cambiamento più notevole, che si può constatare rispetto al passato, è la crescente presenza delle donne in agricoltura, sia come imprenditrici (+18%) che come manodopera. Questo fenomeno riveste un'importanza particolare, se si pensa che il settore primario, fino a non molto tempo fa, era tipicamente, se non esclusivamente, maschile.

LA FILIERA DELLE GRANDI COLTURE

I mercati internazionali delle principali *commodities* si caratterizzano per una sostanziale stabilità dei prezzi con leggeri scostamenti, in aumento per i semi oleosi, e in diminuzione per i cereali foraggeri. Solo nel frumento tenero si registra una congiuntura sfavorevole determinata dalla massicce importazioni di grano dall'Ucraina e Russia.

Le previsioni sull'andamento del mercato dei cereali e semi oleosi rimangono ancora piuttosto incerte. Su di essi gravano infatti numerose incognite: la ripresa economica dei paesi sviluppati, la stabilizzazione della crescita in quelli emergenti (Russia e Cina), il superamento della crisi economica dei paesi latinoamericani e le nuove scelte di politica agricola degli Stati Uniti.

A livello comunitario il sostegno dei seminativi previsti dalla PAC dovrebbe mantenersi sui livelli attuali almeno fino al 2006 anche nella prospettiva di allargamento verso est e di negoziati del commercio internazionale.

A livello regionale, i risultati economici e produttivi conseguiti dalle grandi colture nel corso dei primi anni 2000 evidenziano gli effetti del riallineamento dei pagamenti comunitari della soia a quelli dei cereali, secondo quanto previsto da Agenda 2000, e di un mercato sostanzialmente stabile. Entrambi questi eventi hanno spostato la convenienza verso il mais la cui superficie investita ha superato la soglia di 280 mila ettari (+3% rispetto al 1999), mentre i semi oleosi sono scesi al di sotto dei 90 mila ettari (-1,5% rispetto al 1999). Nei cereali minori si conferma il trend negativo dell'orzo (-43% rispetto al 1999), una stabilità del frumento (circa 40 mila ettari) e del riso (circa 4 mila ettari). La superficie investita a barbabietola da zucchero è invece scesa a poco più di 35 mila ettari (-20% rispetto al 1999) in conseguenza della riduzione delle quote.

I risultati macroeconomici evidenziano per il Veneto una riduzione della PLV a prezzi di base dei cereali (-9% rispetto al 1999) soprattutto per effetto del mais la cui congiuntura favorevole negli investimenti ettariali ha compensato la leggera riduzione delle rese, ma non la diminuzione dei prezzi all'origine. Nelle colture industriali si osserva una riduzione sia della PLV della soia sia della barbabietola da zucchero, diretta conseguenza dei minori investimenti ettariali.

Gli aiuti comunitari erogati per le colture a seminativo sono diminuiti in termini unitari, per effetto del riallineamento degli aiuti alla soia a quelli dei cereali, ma il loro rapporto rispetto alla PLV si mantiene su valori rispettivamente del 30% nei cereali e 50% nella soia.

A livello microeconomico, le imprese agricole venete registrano, nel medio periodo, un netto miglioramento dei risultati produttivi che tuttavia vengono annullati dalla riduzione del prezzo e dall'aumento dei costi di produzione.

Di fronte alle difficoltà dello scenario economico internazionale e comunitario, per le imprese venete del settore diventa indispensabile migliorare la posizione in termini di capacità competitiva. Scontata l'impossibilità di realizzare significativi progressi nel campo competitivo puntando come in passato sull'intensificazione dei processi, visti anche i vincoli comunitari, una strada che sembra giocoforza percorribile da molte imprese è quella del miglioramento dell'organizzazione produttiva e della qualità.

A livello di prima trasformazione, si registrano crescenti difficoltà nel comparto delle cooperative di essiccazione e stoccaggio delle granaglie, conseguenti alla riduzione dei margini operativi compressi dai prezzi stagnanti o in diminuzione. Anche l'industria molitoria pur con fatturato in crescita sta vivendo una fase di stagnazione produttiva legata soprattutto ai costi delle materia prima e all'inadeguato livello di utilizzazione degli impianti.

Il Veneto si conferma il secondo produttore nazionale di mangimi grazie ad una industria che sta concentrando l'offerta in pochi impianti migliorando così l'efficienza di utilizzazione. Il mercato dei mangimi sta attraversato una fase positiva grazie alla sensibile ripresa della produzioni di alimenti destinati ai volatili e, soprattutto, della domanda di mangimi per animali familiari.

Nell'industria di seconda trasformazione va segnalato l'andamento positivo del comparto della pasta, ed in particolare della pasta fresca, e la dinamicità del settore dolciario, soprattutto nel distretto di Verona.

LA FILIERA ORTOFRUTTICOLA

Nel 2001 il valore della produzione ortofrutticola ai prezzi di base ha fatto registrare un nuovo massimo. Secondo le stime pubblicate dall'Istat, infatti, tale entità ha superato la quota di 750 milioni di euro, con un progresso dell'1,8% rispetto all'anno precedente. Se si considerano separatamente le produzioni orticole e quelle frutticole, si osserva peraltro come la dinamica sia stata particolarmente favorevole alle seconde, il cui valore è cresciuto del 2,9%, piuttosto che alle prime (+1,3%).

Considerando le singole specie, nel 2001 si è confermato l'assetto produttivo che vede primeggiare le produzioni di radicchi, pomodori, fragole e patate fra le specie ortive e quelle di mele, pere ed actinidia fra quelle frutticole. In particolare, tali specie hanno rappresentato rispettivamente poco più di un terzo della produzione orticola veneta e poco meno del 70% di quella frutticola. Se si considera il valore della produzione a prezzi correnti, il 2001 è stato certamente un anno favorevole per quasi tutte le colture menzionate. Secondo i dati pubblicati dall'Istat, in particolare, la coltura per la quale è stato registrato il maggior incremento della produzione è stata l'actinidia (+30,9%), seguita dalle patate e dalle pere (+14,9% e +13,3% rispettivamente). I pomo-

dori ed i radicchi hanno beneficiato di una crescita più contenuta del valore delle produzioni, mentre le mele hanno confermato sostanzialmente il valore dell'annata precedente e le fragole hanno subito una flessione del 7,1%.

Se si fa eccezione per il pomodoro, tali variazioni positive sembrano però doversi attribuire essenzialmente ad andamenti favorevoli delle campagne di commercializzazione, piuttosto che a crescite delle produzioni fisiche.

Considerando i dati sulle superfici, si evince come poco più di 28.000 ettari sono stati interessati da colture frutticole. Per quanto riguarda la distribuzione provinciale, il sistema produttivo veronese è largamente dominante, con circa il 70% degli investimenti complessivi della regione. Tale predominio interessa in maniera più o meno accentuata tutte le specie frutticole ad esclusione del pero.

Per quanto concerne le colture orticole in piena aria, i dati relativi alle superfici investite nelle diverse province mostrano un maggior equilibrio. Degli oltre 28.000 ettari dedicati a tali colture nella regione, poco più di 6.000 sarebbero ubicati nella provincia di Verona, poco meno di 6.000 in quelle di Padova, di Venezia e di Rovigo. Seguono le province di Vicenza e di Treviso con circa 3.400 e 1.500 ettari rispettivamente.

Il risultato, che si inserisce positivamente in un trend caratterizzato da una debole crescita delle produzioni a valori correnti, non deve tuttavia portare ad una sottovalutazione degli elementi di debolezza del comparto ortofrutticolo del Veneto. L'analisi condotta ha consentito di evidenziare, in particolare, le seguenti problematiche: a) frammentazione eccessiva della produzione nella fase agricola; b) turnover degli investimenti frutticoli inferiore al livello fisiologico; c) crescenti difficoltà a mantenere adeguati livelli di remunerazione dei fattori apportati dagli imprenditori agricoli; d) scarso peso della produzione organizzata; e) instabilità della sua base sociale; f) dimensione economica insufficiente delle strutture cooperative di lavorazione e commercializzazione; g) presenza di strutture mercatali che solo da poco hanno avviato processi di ristrutturazione e di ridefinizione dei propri ruoli.

In questo contesto, che accomuna purtroppo gran parte del comparto ortofrutticolo nazionale, la realtà veneta si caratterizza per l'alternarsi di esperienze positive e negative. Con riferimento alle prospettive future, il limite maggiore sembra essere rappresentato dal fatto che la rete di rapporti di integrazione, che vede fra loro interrelati soggetti appartenenti alle diverse fasi della filiera, appare tanto fitta, quanto fragile. Tale fragilità della rete rende difficile un chiaro rilancio del sistema ortofrutticolo veneto, che deve passare necessariamente attraverso un'ottimizzazione dei processi produttivi-distributivi, ma anche attraverso una maggiore capacità di offrire nuovi prodotti e servizi. In questo senso, le attività di ricerca e sviluppo potrebbero consentire un recupero di competitività, specie se associate all'attuazione di non effimere politiche di marca.

LA FILIERA VITIVINICOLA

A livello mondiale e della Unione europea, lo squilibrio fra produzione e consumo è tornato a preoccupare il settore vitivinicolo all'inizio degli anni 2000 e l'O.I.V. prevede un ulteriore ampliamento del surplus nei prossimi anni. In questo ambito va rilevato come le maggiori problematiche riguardino la dinamica decrescente dei consumi che coinvolge soprattutto il segmento dei vini da tavola di consumo corrente, dato che la domanda di VQPRD continua a manifestare una tendenza all'aumento.

Un altro fenomeno rilevante riguarda il significativo spostamento della produzione verso i Paesi del Nuovo Mondo presenti già da alcuni anni sul mercato internazionale con vini monovarietali contraddistinti da ottimi rapporti qualità/prezzo che minacciano in termini di competitività, soprattutto quella fascia di VQPRD non contraddistinti da insostituibili caratteri di unicità. Ciò ha avuto inevitabili ripercussioni anche sulla struttura del commercio internazionale dove paesi come Australia, Cile ed USA hanno sensibilmente incrementato le loro quote di mercato nel corso degli anni novanta inserendosi tra i primi dieci esportatori mondiali.

In un siffatto scenario di riferimento la vitivinicoltura veneta può far leva, da un lato, su rilevanti fattori di vantaggio competitivo, ma dall'altro si trova a dover superare vincoli e rischi.

Tra i primi, si ricordano: il crescente orientamento del Veneto verso i vini tipici, la capacità di adattamento ai mutamenti dell'ambiente competitivo da parte di imprese ed istituzioni, la presenza di marche leader e di grandi aziende industriali sui mercati internazionali, il buon posizionamento dei marchi collettivi con vini di alto pregio sostenuto dal ruolo attivo dei Consorzi di Tutela veneti nell'ambito del marketing territoriale, l'elevato peso e le buone dimensioni dell'industria cooperativa che evidenzia peraltro uno spiccato orientamento verso nuove strategie competitive, la tradizionale vocazione commerciale del Veneto, la presenza di diffusi e rilevanti poli di attrazione turistica, l'intensa attività svolta da prestigiose istituzioni pubbliche e private nell'ambito della formazione culturale, della preparazione professionale, delle relazioni internazionali e della comunicazione.

I fattori di rischio sono, invece, attribuibili a problemi legati alla polverizzazione delle strutture produttive, alla storica e intensa attività di trasformazione frutto dell'"importazione" da altre regioni di mosti e vini da affinare, al posizionamento di ampie quote di VQPRD nelle fasce di mercato più soggette a competizione, alla vetustà di buona parte degli impianti viticoli e alla localizzazione di una quota ancora consistente di essi in aree di pianura (anche se si tratta di un fenomeno in fase di ridimensionamento per effetto dei nuovi orientamenti dell'OCM vino), alla forte concentrazione dell'export in un ridotto numero di Paesi, alla scarsa propensione a potenziare le reti interorganizzative.

Partendo da questi presupposti, le principali linee operative per la vitivinicoltura veneta vengono individuate: a) nel miglioramento qualitativo della base viticola rispetto alla quale saranno sicuramente necessarie risorse finanziarie aggiuntive rispetto a quelle disponibili nell'ambito dell'attuale Piano di ristrutturazione e riconversione dei vigneti; b) nel miglioramento del posizionamento competitivo dei VQPRD più esposti alla concorrenza internazionale intervenendo in particolare sulla componente di servizio, sul marketing relazionale, sull'efficienza dei sistemi distributivi, sui processi di certificazione; c) nell'accentuazione del grado di differenziazione dei vini tipici già contraddistinti da elevati caratteri di unicità agendo in particolare sul legame qualità tecnologica-specificità territoriale; d) nello spostare più in generale i termini della competizione dal settore vitivinicolo al sistema territoriale ricercando in tale ambito nuove sinergie tra politiche di marca aziendale, di marchio collettivo e valori sociali, culturali ed ambientali del territorio.

LA FILIERA LATTIERO CASEARIA

Il mercato lattiero caseario sta vivendo una fase di transizione la cui evoluzione è fortemente condizionata da un lato, dall'andamento del mercato sia internazionale che comunitario, e dall'altra dal percorso che seguirà la futura revisione dell'OCM latte.

A livello internazionale, alla stagnazione della produzione dell'UE, da sempre primo produttore mondiale, fa eco la crescita di paesi emergenti tra cui il Brasile, la Cina e, più vicini all'Europa, la Polonia, l'Ucraina e la Russia, mentre a livello comunitario si registra una congiuntura favorevole sia nei prezzi del latte alla stalla sia nelle vendite di formaggi all'estero.

Il mercato comunitario del latte nel 2000/01 registra una congiuntura positiva con prezzi in aumento in quasi tutti i paesi, con l'eccezione di alcune realtà escluse dall'area euro. Anche in Italia il mercato del latte sta attraversando una fase positiva sia nel latte fresco che nei prodotti trasformati. Persiste, tuttavia, un forte deficit commerciale che in termini di latte equivalente coinvolge il 36% della disponibilità complessiva.

A livello di imprese produttive regionali, si segnala una dinamica particolarmente negativa sia nei capi sia negli allevamenti. Nel corso degli anni novanta il patrimonio zootecnico da latte regionale si è assottigliato di circa un terzo, passando da circa 300 mila a poco meno di 200 mila capi, mentre la consistenza degli allevamenti si è ridotta addirittura di due terzi, scendendo da 28 mila a circa 10 mila unità. Questo andamento è in linea con la situazione italiana. L'uscita dal comparto di aziende, quasi esclusivamente di piccole dimensioni (con meno di 20 capi), ha determinato una redistribuzione del patrimonio zootecnico verso le aziende più grandi.

La produzione di latte si sta progressivamente concentrando nelle aree vocate in virtù di una migliore dotazione di risorse, della diffusione di appropriate tecniche di produzione e nuove forme organizzative e della presenza di un'efficiente industria di trasformazione.

Malgrado il ridimensionamento dell'allevamento, la produzione regionale di latte vaccino ha raggiunto quasi 1,2 milioni di t (+4% rispetto al 1998) a cui corrisponde una PLV di circa 447 meuro (+1-1,5% rispetto al 1998). Tale crescita è la risultante di prezzi piuttosto stabili e di una crescita della produttività che ha compensato la continua diminuzione del patrimonio di bovine da latte. A tale proposito, negli ultimi tre anni la produzione media annua è cresciuta al ritmo annuo del 2%, superando la soglia di 10 t/capo per lattazione.

La struttura dell'allevamento da latte veneto presenta delle differenze rispetto a quello di regioni limitrofe (Lombardia, Emilia-Romagna) che si riflettono in aumenti del costo di produzione. La dimensione media degli allevamenti veneti è, infatti, inferiore, la resa e i volumi produttivi più bassi e la richiesta di lavoro più elevata. Ciò si traduce in un differenziale di costi totali di quasi 10 euro/100 kg imputabile per lo più al maggior peso del lavoro, mentre le differenze in termini di reddito netto, piuttosto esigue, evidenziano una sottoremunerazione dei fattori apportati dall'imprenditore, ed in particolare il lavoro.

A livello regionale, l'industria di trasformazione dei prodotti lattiero-caseari ha conseguito, nel 2000, un valore di circa 570-580 meuro, mentre la produzione di latte è stata destinata per il 25% al consumo alimentare ed il rimanente alla trasformazione industriale da cui si sono ottenuti latticini e formaggi, per un ammontare rispettivamente di 53 e 409 meuro.

Negli scambi commerciali, il Veneto si conferma, tra le regioni italiane, il secondo maggiore acquirente di prodotto estero subito dopo la Lombardia.

Nel Veneto operano 171 "primi acquirenti" (prima trasformazione) rappresentati in prevalenza da cooperative. La capacità produttiva dei caseifici sociali supera del 50% quella dei caseifici privati e i produttori associati in cooperative hanno dimensioni lievemente superiori alla media. Nel Veneto solo il 20% del latte è stato destinato al consumo alimentare e circa il 45% a produzioni tutelate (formaggi Dop).

Nel settore della produzione dei formaggi si segnala il successo dei prodotti tutelati. Al successo del Grana Padano e dell'Asiago, le cui produzioni sono cresciute nell'ultimo biennio al ritmo annuo rispettivamente del 4,2 e 3,6%, fa riscontro un forte ridimensionamento della produzione di Montasio (-4,2%) e una stabilità del Provolone Valpadana.

LA FILIERA DELLE PRODUZIONI ZOOTECNICHE DA CARNE

Il mercato della carne è caratterizzato da una tendenziale crescita dei consumi a livello mondiale ed una certa stabilità a livello comunitario.

Tra gli aspetti più significativi va considerato il consistente aumento della domanda di carne suina e avicola, mentre quella bovina è rimasta sostanzialmente stabile. In particolare, il consumo di carne ha avuto un aumento di circa mezzo chilo pro-capite, passando da 37,6 kg nel 1999 a 38,1 kg nel 2001. Persiste comunque un forte divario fra i diversi paesi con consumi di oltre 100 kg pro-capite negli Stati Uniti, dei Paesi Latino-Americani e dell'Australia, più moderati per i paesi europei (circa 70 kg) e più bassi (5-10 kg) per gran parte dei paesi del Terzo Mondo.

A livello europeo i nuovi paesi che entreranno nell'UE a partire dal 2004 rappresentano un mercato con buone prospettive di espansione.

A livello comunitario, in risposta alla nuova crisi BSE, si è osservato un fenomeno di sostituzione del consumo della carne bovina a favore di quella suina e avicola.

La produzione di carne bovina a livello comunitario nel 2001 è stata influenzata dalle capacità recettive del mercato e dalle misure di intervento messe in atto dall'UE per ristabilire l'equilibrio ante Bse. La domanda, soprattutto nella prima parte del 2001, è risultata generalmente inferiore rispetto alla capacità degli allevamenti comunitari di fornire animali da destinare ai macelli.

Nel 2001 la produzione di carne bovina ottenuta dagli allevamenti europei è stata stimata in circa 7,24 mio t, leggermente inferiore rispetto al 1999 ma in crescita di circa il 4% rispetto al 2000.

A livello regionale, nonostante la manifestazione di gravi epizootie (BSE per il settore bovino e l'influenza aviaria per gli avicoli) abbiano condizionato in modo importante il mercato e la produzione, il settore della zootecnia da carne mantiene una rilevante importanza nel Veneto con il 30% del valore della produzione lorda del settore agricolo regionale, mentre rispetto al dato nazionale esso rappresenta il 14% della produzione lorda di carne e colloca il Veneto al secondo posto, dopo la Lombardia (22,8%) e prima dell'Emilia Romagna (14%).

Forti contrazioni dei capi allevati si sono avute nel 2000 a carico del settore avicolo (3 mio capi allevati in meno), per contro il comparto bovino ed equino manifestano nel complesso una sostanziale stabilità. È da segnalare invece un importante aumento dei capi suini e ovicaprini rispettivamente di 40 mila e 3 mila capi (pari a +6%) e un aumento più contenuto nel settore cunicolo pari a circa 200 mila capi (+3,5%).

Passando alla struttura produttiva, la quantità di carne ottenuta a livello regionale, secondo le stime della Regione Veneto, si è mantenuta nel 2001 su valori simili a quelli del 1999, ovvero intorno a 800 mila t. A livello regionale

si è assistito ad una ripresa dei livelli produttivi rispetto al 2000 anno in cui i problemi sanitari (influenza aviaria, Bse) avevano determinato un crollo dell'offerta specialmente di carne avicola (-30%), mentre il calo di quella bovina (-5%) è stato meno pesante grazie agli interventi comunitari di alleggerimento del mercato. Il settore della carne suina segna invece un aumento dei volumi prodotti su tutto il triennio considerato; questa evoluzione è stata sostenuta dalle crisi del settore bovino e avicolo che hanno spostato i consumi verso le carni suine.

Il settore bovino ha subito un'importante riduzione dei prezzi e dei consumi, mentre il settore avicolo è stato caratterizzato da una riduzione dell'offerta con un innalzamento dei prezzi che, superate le difficoltà sanitarie, ha portato la produzione su livelli superiori a quelli precedenti la crisi.

A livello strutturale si osserva una contrazione del numero di aziende zootecniche ed un consistente aumento delle dimensioni medie. La base produttiva, soprattutto per il settore bovino e avicolo, risulta molto integrata, da una parte con l'industria mangimistica e dall'altra con i macelli e/o trasformatori; tale rapporto, che ha garantito negli anni passati una migliore posizione sul mercato del settore zootecnico regionale, oggi non garantisce la dinamicità richiesta per risultare competitivi sul mercato.

Infine, considerando le proposte di riforma ad Agenda 2000, avanzate recentemente dalla Commissione, le possibilità di sviluppo della zootecnia da carne veneta vengono fortemente limitate, in particolare il settore del bovino da carne. Tale aspetto è da considerare in relazione soprattutto con il livello dei costi di produzione della carne che, a meno di un sostegno diretto all'attività produttiva, non risulta spesso economicamente conveniente.

I CAMBIAMENTI DELL'AGRICOLTURA VENETA VISTI ATTRAVERSO I DATI CENSUARI. IL SISTEMA DELLE PRODUZIONI DI QUALITÀ: VERSO UN SISTEMA INTEGRATO REGIONALE?

Sono state approfondite alcune tematiche specifiche relative all'assetto strutturale ed organizzativo dell'agricoltura veneta, basate sull'analisi dei dati del quinto Censimento dell'agricoltura.

In particolare si è approfondita l'analisi del comparto delle produzioni di qualità (PDQ) della regione, che comprende i prodotti ottenuti con le tecniche dell'agricoltura biologica e di quella a basso impatto ambientale e le produzioni sottoposte ad un disciplinare di produzione riconosciuto a livello comunitario o definito autonomamente da accordi tra imprese agricole o di filiera.

Per quanto riguarda il comparto delle produzioni agricole di qualità del Veneto (PDQ) il Censimento dell'agricoltura italiana permette di inquadrare,

forse per la prima volta, la dimensione di questa particolare realtà produttiva e le caratteristiche delle imprese che vi fanno parte. Secondo la definizione censuaria rientrano in questo comparto le imprese che adottano tecniche di produzione biologiche, a basso impatto ambientale o che offrono prodotti sottoposti ad un disciplinare di produzione, sia riconosciuto a livello comunitario (DOC, DOCG, DOP e IGP), sia autonomamente stabilito da gruppi di produttori o nell'ambito di accordi di filiera.

Di importanza non trascurabile è innanzitutto il peso del comparto nella realtà agricola regionale, in taluni casi superiore rispetto a quanto segnalato da altre fonti statistiche. Sono infatti interessate oltre 16.000 aziende (8,7% del totale regionale), quasi 65.000 ettari (7,6% della SAU regionale), escludendo le superfici foraggere, non rilevate dal Censimento, oltre 67.000 bovini (7,2% del patrimonio regionale), 268.000 suini (38% del complesso), il 4,3% degli avicoli.

Più specificamente, oltre 14.000 aziende sono interessate da produzioni sottoposte a disciplinare di produzione, con quasi 38.000 ettari investiti, circa 2.500 aziende adottano tecniche di produzione a basso impatto ambientale su colture non regolate da disciplinare (21.000 ettari) e 995 imprese operano a pieno titolo come biologiche o sono in fase di conversione (quasi 5.000 ettari). A queste ultime si affiancano 340 allevamenti di tipo biologico.

Il comparto delle produzioni di qualità è particolarmente importante anche in termini occupazionali, dato che le imprese interessate assorbono oltre 48.000 addetti, pari al 12,9% del totale degli occupati in agricoltura della regione.

Le informazioni desumibili dall'analisi dei dati censuari, su scala aziendale, sembrano evidenziare un fenomeno di portata ancora più rilevante rispetto a quanto ricavabile dall'osservazione dei dati assoluti sul numero di aziende interessate alla qualità e sugli ettari o sui capi complessivi. Si configurano, infatti, alcune specificità proprie delle imprese con PDQ, che fanno pensare alla formazione di un sistema integrato di imprese orientate alla qualità che si sta progressivamente differenziando dal complesso delle aziende agricole della regione, sia sul piano strutturale che per quanto riguarda lo sviluppo di forme di integrazione, sia orizzontale che verticale, tra le imprese. Si tratta, come ovvio, di segnali in taluni casi deboli, dato che questo processo di differenziazione si innesta su di un tessuto produttivo storicamente definito, ma che non sono per questo trascurabili.

Gli elementi differenziali più salienti che caratterizzano sul piano strutturale questo sistema rispetto alla generalità delle aziende agricole della regione sono: la maggiore dimensione media aziendale, sia in termini di superficie che di capi allevati, ottenuta anche con un più significativo ricorso all'affitto; la maggiore presenza di figure imprenditoriali giovani; un livello di istruzione generale e specifico superiore alla media; una forte domanda di forma-

zione ed aggiornamento professionale continuo; un assorbimento di manodopera sia aziendale che salariata superiore alla media ed un suo più efficiente impiego; un maggiore grado di attività delle imprese; una maggiore importanza relativa di assetti istituzionali che prevedono la condivisione tra più soggetti delle responsabilità economica di impresa e dell'apporto di capitale di rischio.

Sotto il profilo delle scelte organizzativo-gestionali interne all'azienda e nei rapporti con i mercati il sistema delle imprese a PDQ si caratterizza per una spiccata tendenza sia a diversificare la propria produzione nell'ambito delle differenti produzioni di qualità, che a specializzare gradualmente tutta l'azienda sulla qualità. D'altra parte, la diversificazione delle attività aziendali si spinge in queste imprese anche verso l'offerta di servizi turistico-ricreativi o paesaggistico-ambientali di tipo pubblico. Basti pensare che circa il 30% degli agriturismo operanti in regione sono gestiti da questo tipo di imprese. Il comparto si qualifica anche per la ricerca di forme di commercializzazione dei prodotti a più alto valore aggiunto, coniugando la tradizione della vendita diretta con il ricorso alle moderne tecnologie, quali l'*e-commerce*. Le imprese operanti nel sistema regionale delle PDQ si segnalano infine per una maggiore diffusione di forme di integrazione sia orizzontale che verticale tra le imprese. Sul piano organizzativo, nel primo caso, esse si basano sia sullo sviluppo dell'associazionismo e della cooperazione, ma anche sulla istituzione di consorzi tra imprese, forma generalmente più diffusa nel settore secondario. Nel secondo caso, l'integrazione si realizza attraverso la stipula di contratti di produzione o di vendita differita.

In conclusione, dunque, il sistema delle imprese orientate alla qualità sembra presentare assetti strutturali ed organizzativi, livelli di professionalità e capacità di sviluppo di forme di integrazione orizzontale e verticale adeguate per operare sui mercati futuri, che saranno caratterizzati da maggiore competizione ed ampiezza. Non va però taciuto che la 'gemmazione' di questo sistema dal tessuto produttivo agricolo regionale non è avvenuta in forma del tutto autonoma, ma è la conseguenza anche del sostegno pubblico, comunitario, nazionale e regionale, sia diretto, che indiretto (formazione, assistenza tecnica, aiuto agli investimenti, iniziative di valorizzazione e promozione dei prodotti di qualità, ecc.). Le attese di ulteriore allargamento del sistema ad altre imprese, auspicato anche dagli indirizzi di politica comunitaria (si pensi ad esempio, all'enfasi sulle politiche di valorizzazione qualitativa delle produzioni posta dalla proposta di riforma a medio termine della PAC), non potrà avvenire solo spontaneamente, soprattutto in uno scenario di bassa crescita dell'economia in generale, ma andrà accompagnato da adeguati interventi di politica economica, incentrati in primo luogo sulla formazione di adeguate professionalità, sul loro continuo aggiornamento, e su più ampie strategie di valorizzazione delle produzioni di qualità.

IL CREDITO ED I NUOVI STRUMENTI DI INGEGNERIA FINANZIARIA PER L'AGROALIMENTARE

Il credito all'agricoltura è oggi indirizzato verso un insieme ampio di beneficiari, processo avviato con l'entrata in vigore del nuovo Testo Unico delle Leggi in materia bancaria e creditizia, ma accelerato dall'approvazione della "Legge di Orientamento", che ridefinendo il concetto di "agrarietà" e andando ben oltre la definizione di imprenditore agricolo dell'art. 2135 del codice civile ha posto il "credito agrario" in condizione di operare in sintonia con gli obiettivi di sviluppo rurale che pervadono la politica agricola comunitaria.

L'Unione europea, d'altra parte, attuando un controllo molto stretto sulla conformità degli aiuti a quanto previsto dall'art. 87 del Trattato, ha eliminato pressoché totalmente la possibilità di accedere al credito agevolato a breve termine. Al contempo, ha ampliato i propri obiettivi di politica agraria verso un sostegno integrato delle attività economiche presenti nelle aree rurali, non effettuato attraverso operazioni creditizie, ma tramite contributi in conto capitale.

In Veneto ciò ha determinato una diminuzione generalizzata del credito agevolato, sia nel breve che nel medio-lungo termine, mediamente più elevata che a livello nazionale. Tale contrazione non è stata sentita in misura pesante dal mondo agricolo per la forte flessione dei tassi di credito ordinari registrata in questi ultimi anni.

Nonostante questo andamento del credito agevolato, deve essere segnalato l'incremento delle erogazioni per investimenti a medio-lungo termine, soprattutto a fronte di macchine e attrezzature e per l'acquisto di immobili rurali, che mostra una ripresa della propensione agli investimenti e alla ristrutturazione aziendale.

Non essendo il credito agrario più lo strumento principe di politica agraria, in questo contesto le banche assumono un ruolo nuovo nei confronti del settore agricolo. Molte banche stanno puntando oggi sulla consulenza, focalizzata in modo particolare sulle opportunità di accesso ai finanziamenti agevolati europei e nazionali. Benché tali finanziamenti siano tecnicamente erogati nella forma di contributi in conto capitale è comunque fondamentale il ruolo della banca nella copertura del fabbisogno finanziario residuo per l'effettuazione dell'investimento. Nascono così in molte banche servizi di consulenza volti a fornire "capitale informativo" e know how per la elaborazione dei progetti per finanziamenti agevolati.

In questo contesto istituzionale gli effetti della despecializzazione sono molto sentiti, in particolare dalle piccole e medie imprese agricole, che hanno subito da parte del sistema bancario un razionamento del credito sia per la difficoltà di valutarne il merito creditizio ad opera di banche non specializzate, sia per i bassi importi delle operazioni di finanziamento richieste.

In questo senso vanno collocate le positive esperienze in Veneto di alcu-

ni consorzi di garanzia collettiva fidi aventi lo scopo di facilitare l'accesso al credito delle piccole e medie aziende agricole attraverso l'organizzazione solidaristica delle loro garanzie. L'operatività del sistema CONFIDAGRI (CONFIDAGRI+Agrifidi) negli ultimi tre anni evidenzia un volume di operazioni importante in valore assoluto e che registra un significativo incremento nell'ultimo esercizio. Purtroppo le recenti decisioni in merito alle garanzie richieste dal sistema bancario in attuazione dell'Accordo di Basilea 2 del gennaio 2001 sembrano rendere più difficile, se non impossibile, l'operatività dei Consorzi fidi, salvo che i Consorzi non trasformino statutariamente la loro garanzia sussidiaria in garanzia primaria. In Parlamento giace una proposta di legge quadro che dovrebbe riformare tutta la legislazione esistente sui Consorzi fidi. E' auspicabile che, oltre ad arrivare finalmente in approvazione, in sede di discussione subisca gli adeguamenti necessari per ridare forza a strumenti così importanti per lo sviluppo dell'agricoltura, per cui comunque è indispensabile che alla formazione dei Fondi rischi concorrano, sia pure nei limiti previsti dalla normativa comunitaria sugli aiuti di Stato, anche apporti di capitale pubblico.

L'analisi dell'operatività della l. 488 per le aziende agro-industriali ha mostrato un utilizzo scarsamente significativo in Veneto, considerando che nei primi sei bandi di applicazione del settore industria sono stati agevolati appena 44 progetti e sono stati concessi contributi per poco più di 15 miliardi di lire. Le cause principali sono identificabili nelle stringenti limitazioni e/o divieti imposti dalla normativa comunitaria nonché nelle difficoltà incontrate dalle imprese, soprattutto di piccola dimensione, nella fase di predisposizione e presentazione delle domande di finanziamento. Tuttavia, se da un lato un supporto alla fase tecnica potrebbe essere di ausilio per un potenziamento dell'accesso delle imprese Venete alla l. 488, dall'altro non vanno trascurati gli elementi di originalità della legge quale base per la predisposizione anche a livello decentrato (regionale) di interventi pubblici innovativi che facciano tesoro della esperienza maturata.

L'agricoltura, almeno in parte, continua dunque ad aver bisogno di incentivi per superare gli handicap strutturali che la penalizzano rispetto agli altri settori nell'accesso al credito e per raggiungere gli obiettivi di politica economica che le vengono assegnati. Assolvono a questa funzione gli aiuti che la UE e gli Stati membri e le Regioni destinano al settore. Il credito agrario diventa quindi uno degli strumenti, e certamente non il più significativo, per incentivare gli investimenti nel settore. Non solo, ma acquista sempre maggiore importanza lo studio e l'implementazione di nuovi strumenti di ingegneria finanziaria.

L'IMPATTO SUL SISTEMA AGROALIMENTARE VENETO DEI NUOVI SCENARI EUROPEI: ADESIONE ALLA UE DEI PAESI PECO E REVISIONE DI MEDIO PERIODO DELLA PAC

Il 10 luglio 2002 la Commissione UE ha presentato l'attesa "Revisione di Medio Termine" della Politica Agricola Comune. Il capitolo valuta appunto l'impatto che l'applicazione di questa proposta di riforma dell'intervento comunitario potrebbe esercitare sul comparto dei seminativi della regione Veneto.

La metodologia adottata consiste nella Programmazione Matematica Positiva e impiega i dati tecnico-economici delle aziende agricole rilevate dalla RICA-Italia e quelli desunti dalla banca dati AGEA.

I risultati ottenuti hanno dimostrato che, nel caso si decida di applicare solo la modulazione dinamica, questa scelta porterebbe a privilegiare i seminativi e, in particolare, i cereali in virtù degli aiuti accoppiati a queste coltivazioni. In questi scenari favorevoli ai seminativi, mancano opportunità di sviluppo solo per i semi oleosi.

Invece, con il passaggio da uno scenario di pagamenti "accoppiati" all'erogazione di un aiuto unico per azienda (disaccoppiamento), si verrebbe a registrare una contrazione, se pur parziale, dei seminativi trasferendo alcune superfici alla produzione di foraggio ed anche di barbabietola da zucchero nella misura in cui queste destinazioni avessero la possibilità "istituzionale" di espandersi.

L'analisi, in particolare, evidenzia quanto anche una diversa modalità di erogazione dell'aiuto possa, da sola, generare effetti socio-economici molto significativi, comparabili a quelli derivanti da una variazione sensibile degli incentivi economici.

Si è inoltre analizzato il quadro generale della delocalizzazione produttiva del settore agroalimentare veneto nei paesi PECO, con particolare riferimento alla Romania. I cambiamenti strutturali caratterizzanti la transizione verso un'economia di mercato – privatizzazione, frammentazione della struttura aziendale, diversi livelli di occupazione nel settore – hanno creato un clima, diverso da un paese PECO all'altro, ma generalmente favorevole agli investimenti concentrati nei comparti con alto valore aggiunto e grande potenziale di esportazione. Vantaggi competitivi in certi paesi sono stati i bassi costi del lavoro e dei terreni, l'abbondanza della manodopera agricola, varie esenzioni fiscali, mentre l'instabilità del quadro legale, la burocrazia, la mancanza di un'adeguata infrastruttura e sistemi di credito costituiscono ancora dei vincoli. Il caso della Romania mostra una tendenza alla delocalizzazione in forte crescita soprattutto nel comparto mangimi e della filiera carne suina, e finalizzata a una prospettiva di espansione verso nuovi mercati dell'Est e verso la creazione di un'impresa agricola stabile.

NUOVI STRUMENTI DI POLITICA AGRICOLA

L'allargamento dell'UE, l'apertura dei mercati internazionali e le nuove preoccupazioni sociali stanno rapidamente mutando lo scenario in cui l'agricoltura opera da quasi mezzo secolo. Per la PAC si profila quindi una nuova sfida: affrontare le forze competitive dei mercati e nel contempo rispondere efficacemente alla crescente domanda sociale di un superiore livello di qualità della vita. Per tutto ciò saranno necessari nuovi strumenti di politica agricola meglio adatti ad operare, rispetto agli strumenti attuali, in un mercato più aperto. Fra questi, si possono annoverare gli strumenti di gestione del rischio, che di recente hanno destato particolare attenzione a livello comunitario e di alcuni Stati membri, e i contratti fra pubblica amministrazione ed imprese agricole, che consentono la fornitura mirata di beni e servizi collettivi, applicati per la prima volta in Francia e che l'Italia si appresta a seguire. Il grado di esposizione al rischio delle imprese agricole è considerevolmente aumentato negli ultimi anni (evidente anche per le imprese venete) e si prevede che questa tendenza continui in futuro. La riduzione della protezione doganale e del sostegno al mercato hanno accresciuto i rischi commerciali, finanziari e logistici, mentre sono sorte altre forme di rischio, connesse alla diffusione di nuove pratiche colturali, come il biologico, all'introduzione di nuove piante ed organismi, quali gli OGM, all'adozione massiccia di nuovi assetti normativi, quali quelli che stabiliscono più severi standard di sicurezza alimentare, di qualità ambientale e di benessere animale. Nei prossimi anni numerosi analisti prevedono un aumento della volatilità dei prezzi delle materie prime agricole, un aumento dei danni arrecati da agenti patogeni e da eventi meteorologici. La corretta gestione dei fattori di rischio diviene quindi un aspetto sempre più importante per la redditività finale dell'impresa. Il compito dei poteri pubblici è in questo caso di fornire degli strumenti affinché questa gestione possa essere svolta nel modo più efficace possibile evitando di interferire con i meccanismi di mercato. Il settore agricolo europeo non gode di una grande cultura nel campo della gestione del rischio, diversamente dal Nord America, dove invece si trovano esperienze quasi secolari di strumenti di gestione delle fluttuazioni dei prezzi e dei danni da agenti atmosferici, e più di recente strumenti atti a stabilizzare i complessivi risultati produttivi ed economici aziendali. Nell'UE è stata recentemente avviata un'ampia riflessione su questi strumenti, che ha dato seguito in molti Stati membri a progetti pilota di sistemi assicurativi di vario tipo. La Commissione europea, sebbene non abbia finora deciso un'applicazione comunitaria, incoraggia lo sviluppo di progetti nazionali o regionali con una generosa legislazione in materia di aiuti di Stato e di fondi strutturali. Naturalmente il decisore pubblico deve valutare attentamente in ogni specifica situazione l'opportunità di istituire questi dispositivi; l'intervento pubblico dovrebbe principalmente attenersi a correggere certi fallimenti del

mercato che impediscono/ostacolano lo sviluppo spontaneo di questi strumenti. Dal punto di vista della domanda, un aspetto fondamentale dell'intervento pubblico è la costituzione di una banca dati, di dati aziendali e di fattori ambientali di rischio, affidabile e completa, accessibile agli operatori agricoli e ad altri privati che intendano elaborare ulteriori strumenti di previsione o di supporto alla gestione. Un secondo ambito di intervento dal lato della domanda riguarda la riduzione del deficit informativo e formativo degli imprenditori agricoli e della filiera in modo che prendano piena conoscenza del loro effettivo livello di esposizione al rischio e imparino a usare opportunamente gli strumenti per la gestione. L'elaborazione di un quadro legislativo adeguato, l'erogazione di incentivi per la copertura dei costi iniziali ed infine la fornitura della riassicurazione ove non sia offerta spontaneamente dal mercato, sono altri opportuni campi di intervento per il potere pubblico per fare decollare il mercato di questi prodotti assicurativi. Dai dati sull'esposizione al rischio di perdita della produzione e del reddito delle imprese agricole venete emerge l'opportunità di approfondire la fattibilità di un fondo regionale di assicurazione al servizio di tutte le imprese agricole e agro-alimentari della Regione.

La fornitura di un livello adeguato di beni e servizi con spiccate caratteristiche "pubbliche" non può essere raggiunto affidandosi ai soli meccanismi di mercato. L'intervento della mano pubblica è quindi necessario, ancorché con strumenti che assicurino un grado minimo di interferenza con le decisioni di produzione di beni commerciali. I classici strumenti di regolazione del mercato o di sostegno del reddito risultano d'altro canto inadeguati a stimolare efficacemente produzioni di beni e servizi che hanno un prevalente carattere locale. Sono quindi necessari nuovi strumenti gestibili e controllabili dalle collettività che maggiormente ne usufruiscono. Nessuno meglio dei diretti beneficiari ha la capacità di stimare il valore dei beni pubblici prodotti e, di conseguenza, di indirizzarne la produzione e di stabilire il livello di sostegno. Se questo concetto è già insito nel regime agro-ambientale avviato da Agenda 2000, esso trova una più fedele applicazione in Francia con i così detti Contratti Territoriali. Facendo leva sulle risorse finanziarie derivanti dalla modulazione degli aiuti diretti applicata nel paese e dal co-finanziamento nazionale, tali strumenti hanno riscontrato un notevole successo nelle aree rurali per la promozione di specifici servizi nell'ambito di programmi di sviluppo delle collettività locali, dalla qualità e diversificazione dell'offerta alimentare e ambientale, al miglioramento delle prestazioni ricreative o di accoglienza territorio, ecc. La recente Legge di Orientamento italiana, seguendo l'esperienza francese, introduce il Contratto fra le imprese agricole e le Collettività locali per la produzione di beni e servizi multifunzionali. Un'eventuale evoluzione della PAC in senso "multifunzionale" non potrà che agevolare lo sviluppo e la diffusione di strumenti di tale natura.